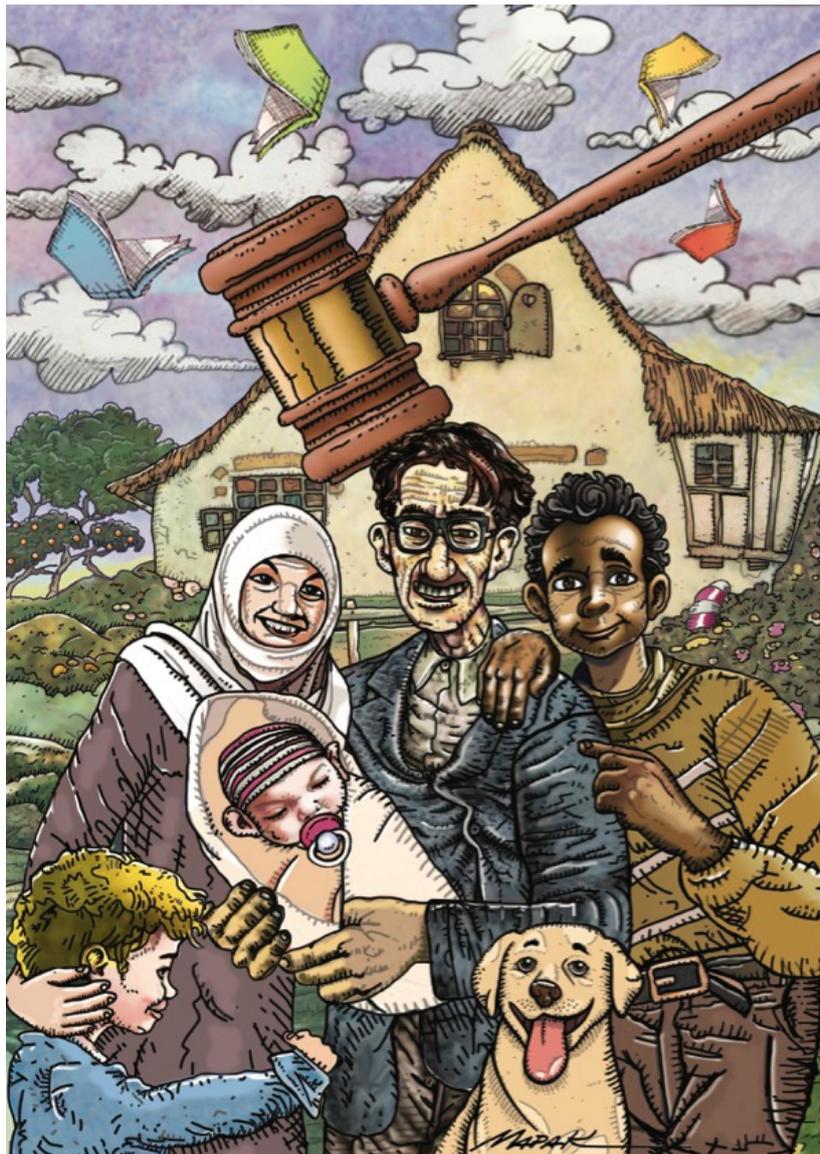


NAUTILUS

Navigazioni tra Locale e Globale Famiglie

Settembre 2024 - n. 39



DIRETTORE RESPONSABILE

Monica Pierulivo

REDAZIONE

**Marco Bracci
Benedetta Celati
Marco Giovagnoli
Patrizia Lessi
Francesca Passeri
Rossano Pazzagli**

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

**Fabio Canessa
Sarah Gainsforth
Stefano Lucarelli
Alessandra Martinelli
Alessandro Moscatelli
Alberto Pellai
Letizia Ravagli
Cecilia Tomassini
Luca Trapanese
Davide Vignoli**

**ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA E LOGO Massimo Panicucci
GESTIONE CONTENUTI SITO INTERNET Sofia Guarnaccia**

Info: redazione@nautilusrivista.it

SOMMARIO

EDITORIALE

- 4** **Famiglie**
di **Monica Pierulivo**
- 6** **Genitorialità e famiglie**
Intervista a Luca Trapanese
A cura di **Benedetta Celati**
- 10** **Allenare alla vita. Essere genitori autorevoli nel mondo reale**
Intervista a Alberto Pellai
A cura di **Monica Pierulivo**
- 14** **La casa impossibile**
Intervista a Sarah Gainsforth
A cura di **Monica Pierulivo**
- 17** **Le tante famiglie italiane**
di **Cecilia Tomassini e Davide Vignoli**
- 18** **Le famiglie in Toscana**
di **Letizia Ravagli**
- 20** **Famiglia a chi?**
di **Patrizia Lessi**
- 23** **Dèi, patrie e (soprattutto) famiglie**
di **Marco Giovagnoli**
- 27** **Scuola e famiglia un problema di interesse**
di **Alessandro Moscatelli**
- 29** **La forma della famiglia tra storia e identità**
di **Rossano Pazzagli**
- 32** **Luci e ombre di famiglie coloniche**
di **Alessandra Martinelli**
- 34** **La famiglia in cinema**
di **Fabio Canessa**
- 36** **Le vacanze finalmente. Un racconto familiare**
di **Stefano Lucarelli**
- 41** **NELLA STIVA**
Altre letture

Famiglie

Negli ultimi 20 anni le famiglie italiane sono profondamente cambiate: oggi in Italia ci sono oltre 25 milioni di famiglie, quasi 4 milioni in più rispetto al 2000 (Istat, 2022). Oltre un terzo di queste sono persone che vivono sole – più di 8 milioni – in netta crescita rispetto a vent'anni fa (erano il 22% nel 2000). Questo aumento ha riguardato soprattutto le fasce di età centrali (25-44), prevalentemente a seguito dell'aumento delle rotture coniugali, mentre si riduce la proporzione tra gli anziani e anche tra i giovanissimi.

Un altro 30% delle famiglie italiane è costituito da coppie con figli (erano il 43% venti anni fa), e sempre più spesso si tratta di coppie con un unico figlio: è così per più di cinque coppie su dieci, mentre circa 4 su 10 ne hanno due, e meno di 1 su 10 tre o più.

Sempre negli ultimi 20 anni inoltre, le famiglie in cui vive un solo genitore con uno o più figli, le famiglie mono-genitoriali (oltre 2,5 milioni) rappresentano il 10% delle famiglie italiane (si veda l'articolo di C. Tomassini e D. Vignoli su questo numero per quanto riguarda il dato nazionale e quello di L. Ravagli per la Toscana).

Nonostante le forme che la famiglia ha assunto nel corso della storia umana siano innumerevoli e non sempre basate sui legami di filiazione e di sangue, non c'è società che non abbia sviluppato una qualche forma di convivenza domestica in nuclei relativamente piccoli. Si tratta di una profonda necessità dell'uomo. È da questi nuclei che possono nascere spontaneamente nuove forme di **convivenza**, di **inclusione**, di progettualità, di condivisione. È dalle famiglie, nella loro diversità e mutevolezza, che partono le prime identificazioni di **luoghi**, di **identità** e di **alterità**. Famiglie e paesi possono essere assunti come terreno privilegiato per una lettura dell'organizzazione sociale e dei meccanismi riproduttivi di un dato sistema di valori (R. Pazzagli).

Questo numero di Nautilus cerca di analizzare i cambiamenti intervenuti nel tempo e nello spazio, nei contesti più diversi, evidenziando come la famiglia sia essenzialmente determinata dai contesti culturali in cui si trova e non sia un'istituzione sacra, intoccabile e immutabile, né debba essere fondata su un modello individualistico e privatistico. Al contrario, per costruire una società giusta e solidale, come spiega bene anche **Luca Trapanese** intervistato da **Benedetta Celati**, anche il tema della genitorialità va assolutamente rivisto. “**Noi abbiamo bisogno di persone adulte che amano i bambini**, che se ne prendono cura, non necessariamente di un padre e una madre” dice giustamente Trapanese.

Purtroppo l'affermarsi troppo spesso del modello individualista e autoreferenziale dei nuclei familiari, non aiuta la costruzione di una società solidale e partecipativa. Basti pensare ai comportamenti di molti genitori nei confronti della scuola e dei docenti. Più che considerarla come un bene comune, la scuola diventa un servizio da personalizzare secondo i propri interessi, creando conflitti e delegittimazione nei confronti di un'istituzione così fondamentale (A. Moscatelli).

Ancora oggi, inoltre, si continua a parlare di “famiglia naturale”, una dicitura di cui non si conosce bene il significato.

L'antropologia ci insegna che nella specie umana la parentela è un dato tanto biologico quanto culturale.

Intanto, se esistesse uno schema immutabile di “famiglia naturale” dovremmo trovarlo presente universalmente in tutte le culture umane, sia nel corso dell'intera storia della nostra specie, e invece sappiamo che non è così. **Claude Lévi-Strauss** con i suoi studi sulla struttura delle parentele, dimostra che la famiglia è prima di tutto un **costrutto socioculturale (P. Lessi)**. A definirla tale non è **la natura**, ma **la cultura**. Può essere patrilineare e matrilineare a seconda dei luoghi e dei contesti in cui si trova e nasce, monogamica, poligamica, allargata, mista, ibrida. Il tentativo da parte di alcuni di far apparire come “naturale” la famiglia patriarcale, è pertanto del tutto ingannevole.

La natura non offre norme né giudizi morali, ma un'esplorazione di possibilità adattative che dipendono dall'ambiente in cui si vive, dall'evoluzione sociale, dalle relazioni ecc. La natura stessa non è qualcosa di immobile e immutabile sul quale incidere i nostri pregiudizi culturali e ideologici, ma è cambiamento, diversità, flusso. Non ci si immerge mai due volte nella stessa natura¹.

E che dire dell'omosessualità? Non possiamo definirla come "contro natura", come qualcuno continua purtroppo a fare, proprio perché in natura e nel mondo animale è un comportamento molto diffuso e diversificato. Bisognerebbe semplicemente smettere di brandire la natura contro chi è diverso da noi.

In conclusione, e sulla base delle ricerche scientifiche sino ad ora condotte, non esisterebbe una forma di famiglia migliore rispetto ad un'altra, classica o nuova che sia. Ciò che realmente incide sugli esiti di sviluppo delle persone non è tanto la struttura della famiglia di appartenenza, quanto la **qualità delle dinamiche relazionali e dei processi** che in essa si mettono in atto.

La genitorialità non deve essere quindi definita come una dimensione di ruolo strettamente collegata alla

coniugalità (ovvero essere genitori solo all'interno di una relazione coniugale riconosciuta e sancita a livello sociale) o alla generatività (ovvero essere genitori solo se si è in grado di procreare un figlio), quanto piuttosto come una funzione autonoma dell'essere umano, preesistente all'atto del concepire, che ne è soltanto una seppur fondamentale espressione.

Più il singolo genitore è in grado di accudire e di adattarsi ai diversi bisogni evolutivi del bambino, di rassicurarlo e di sostenerlo, ma anche di fornirgli una cornice di riferimento e normativa, più aumentano significativamente le possibilità che il bambino abbia un sano sviluppo psicofisico a prescindere dalla struttura di cui la famiglia di appartenenza è espressione (intervista ad Alberto Pellati).

La questione non è quindi puramente definitoria (M. Giovagnoli): "se si continua pervicacemente a immaginare la Famiglia e a pensare progetti (per lo più inefficaci) a suo sostegno, si perde di vista il mondo reale, l'obiettivo concreto, che è invece quello di sostenere sì la **famiglia, ma nella sua pluriformità** – pluriformità che garantisce una piena e proficua persistenza della Società".

¹ T. Pievani, Famiglie naturali?, in "Micromega", Contro la famiglia. Critica di un'istituzione (anti)sociale, n. 4 2024, p. 6

Genitorialità e famiglie

Intervista a Luca Trapanesi

In questo numero dedicato ai temi della famiglia, della genitorialità e dell'inclusione, ospitiamo con grande piacere la testimonianza di Luca Trapanese, assessore alle Politiche sociali del Comune di Napoli e padre di Alba, bambina con la sindrome di down adottata nel 2018, in base all'art. 44 della legge 184 del 1983, che consente l'adozione a chi non è coniugato in alcuni casi particolari.

Trapanese, che ha una lunga esperienza nel sociale a fianco delle persone disabili e delle loro famiglie, ha raccontato la storia della sua paternità in un libro scritto con Luca Mercadante, pubblicato per Einaudi nel 2018 e intitolato "[Nata per te. Storia di Alba raccontata fra noi](#)" (dal quale è stato anche tratto [un film](#), uscito nel 2023).

La sua è una storia conosciuta ed è significativa per diverse ragioni. Potremmo iniziare parlando appunto della sua vita di padre della piccola Alba, oppure facendo riferimento alla sua esperienza come assessore alle Politiche sociali in una città complessa ma anche ricca di umanità com'è la città di Napoli. Vorrei però partire da una frase che mi aveva colpito molto, quando, leggendo qualche tempo fa un'intervista sul *Corriere della Sera*, la mia attenzione era stata catturata da questa sua affermazione: «liberiamo le donne dalla maternità assoluta». La domanda che le pongo è la

seguinte: cosa significa genitorialità dal suo punto di vista e quanto pensa sia necessario saper descrivere oggi in modo corretto la varietà delle esperienze che caratterizzano una tale condizione?

LT Io credo che la genitorialità sia una vocazione e che non siamo tutti nati per essere genitori. È la società che ci ha imposto di avere delle regole, degli schemi: mi devo sposare e devo avere la propensione a fare figli, perché **altrimenti «non è famiglia»**, perché se non ho il desiderio della maternità vuol dire che sono **sbagliata come donna**. E invece questo non è corretto. Innanzitutto, **famiglia può essere tante cose**, e non vuol dire generare figli per forza. Se una donna non ha l'istinto della maternità non vuol dire che c'è qualcosa di sbagliato in lei o che non è una donna. Ne parlo sempre perché quando viene raccontata **la storia mia e di Alba** si parla sempre **della madre**, e invece c'è tutto un nucleo familiare che ha fondamentalmente lasciato quella bambina, c'è un padre, ci sono dei nonni. Molto spesso però è più semplice dire «Ma che razza di madre è una madre che ha lasciato una bambina, una madre che non se ne vuole prendere carico?». Al contrario io penso che il gesto di quella donna sia stato un gesto di grande eroismo e **di grande coraggio**, ed anche di grande affetto e **di grande maternità**, perché l'ha lasciata in un **luogo sicuro**. La maternità non è qualcosa di innato in ognuno di noi, è qualcosa

che fa parte in maniera diversa della vite delle persone, e c'è chi non sente questo desiderio.

È molto chiaro il suo pensiero e tra l'altro mi consente di collegarmi bene alla seconda domanda che le volevo porre, che riguarda il tema della cura, da sempre considerato, un po' come la genitorialità, un tema appannaggio delle donne. La cura viene concepita come una capacità innata del femminile e questo ha prodotto anche una svalutazione sul piano economico e un mancato riconoscimento sul piano sociale del lavoro di cura e dell'educazione alla cura, mi verrebbe da dire, che è rimasta per lungo tempo (e ancora oggi lo è) una questione pressoché privata, all'interno della famiglia nucleare e di una costruzione patriarcale dei ruoli dei membri che la compongono. In questo caso da assessore, oltre che da padre, da persona che fa parte delle istituzioni, le chiedo quali sono secondo lei i passi in avanti che il Paese dovrebbe compiere per riconoscere l'importanza della cura superando questa visione conservativa dei ruoli familiari?

LT Voglio essere ironico. La prima cosa che dovrebbe fare il Paese per compiere un passo in avanti è **cambiare governo**. Siamo tornati indietro di quarant'anni perché questo governo ha una **visione completamente distorta della famiglia**. Le faccio questo esempio, dal momento che lei parlava di cura: io ho una tata che mi aiuta con Alba, ieri sera però mi sono messo a stirare e ho fatto le lavatrici e stamattina, prima di andare via, ho lavato il pavimento, perché per me la tata non è deputata alla pulizia della casa **in quanto donna**. Della casa ce ne occupiamo insieme **condividendo l'organizzazione familiare**. Lei mi aiuta nella vita di Alba, ma non per questo io mi sento esentato dal fare alcune cose. Allora il problema è che secondo me noi dobbiamo analizzare la **società di oggi** – lo dico come assessore – come **una società che è cambiata**. La maggioranza delle

persone è *single*, le famiglie sono fragili, i genitori sono stanchi, le **coppie non riescono a durare tra di loro**, i figli sono tutti devianti. C'è un problema enorme tra i giovani oggi e non mi riferisco ai giovani dei quartieri disagiati rispetto a quelli dei quartieri ricchi. C'è **un problema sociale pazzesco**: il problema dei giovani che non riescono a vedere nei genitori dei punti di riferimento perché i genitori stessi non sono loro punti di riferimento. E allora bisognerebbe prendere atto di tutto questo invece di parlare della **famiglia tradizionale** – e sottolineerei che, tra l'altro, chi ne parla quella famiglia non la rappresenta neanche ed è anzi ne è il peggiore sponsor – e puntare a sostenere le famiglie, a sostenere **le diversità all'interno delle famiglie**, a capire da un punto di vista sociale perché **il 95% di chi aderisce alla maternità surrogata sono coppie eterosessuali**. Questa è una **responsabilità sociale**, non trasformiamola in una **responsabilità di genere**. È tutto alterato: non andremo mai avanti se non capiamo che abbiamo una legge di quarant'anni fa sulle adozioni che è l'unica in Europa a non consentire le adozioni ai *single* e siamo un popolo di *single*. Io non parlo di omosessualità **ma di genitorialità**. Nel dibattito politico ci focalizziamo sulla famiglia tradizionale quando la famiglia tradizionale non esiste più o forse non è mai esistita (quella del mulino bianco).

C'è un articolo di Repubblica che dice che quasi un'altissima percentuale di italiani è *single*. Siamo un popolo di persone sole e alla luce di ciò si stanno creando **nuovi modelli di famiglia**, forme di **housing sociale**. Molte persone vanno a vivere insieme senza essere legate da un affetto sentimentale ma per ragioni di tipo affettivo ed economico, **perché hanno bisogno di stare insieme**. Anche quella diventa famiglia. Chi governa ha capito che il nostro Paese si è trasformato? Non si può ancora

oggi sentire che la donna perfetta deve almeno fare due figli e poi pensare alla carriera.

Alla luce di queste riflessioni, le chiedo, in conclusione, quanto conta secondo lei affrontare i temi della genitorialità e dell'inclusione da un punto di vista culturale oltre che socioassistenziale

LT Affrontarli sul **piano culturale è più importante**. La gente è **ignorante** in senso positivo, perché ignora completamente **alcune possibilità della vita**. La mia scelta di essere sui social e di condividere la mia vita quotidiana con Alba non dipende dal fatto che questa visibilità mi diverte, ma è dettata dalla consapevolezza che da questa mia esposizione può scaturire un **cambiamento**. Chi non sa, chi non immagina può avere in questo modo una visione completamente diversa della famiglia, dell'omosessualità, della disabilità, della sindrome di Down, **di un uomo che cresce una bambina al pari di una donna**. Una giornalista una volta dopo un'intervista mi ha chiesto: «**Ma lei si sente più padre o più madre?**». La domanda rispecchia un pensiero sbagliato: io non sono mica un padre quando sgrido Alba e una madre quando le cucino la pasta – proprio per rientrare negli schemi più arcaici – io sono un genitore **e mi prendo cura di mia figlia a 360 gradi**. Non mi immedesimo in un ruolo, sono un adulto che si prende cura di un bambino. Allora, purtroppo, raccontare è un **dovere** se tu hai vissuto questo cambiamento e vivi in un Paese dove questo cambiamento è un problema. Non lo dobbiamo nascondere: siamo un Paese ormai regredito. Perché questa storia ha fatto il giro del mondo? Non c'è **nulla di strano**, né di straordinario. **La nostra è una storia ordinarissima**, perché noi non abbiamo nulla di speciale, siamo persone come tutte le altre. Eppure, deve far riflettere che di questa nostra storia **si parli ancora dopo sette anni**. Significa che ci vedono come degli extraterrestri, **che ci analizzano come esempio**

dell'Italia che sta cambiando. Ma è possibile che in Italia non riusciamo ad attuare un cambiamento culturale di questo tipo?

A proposito dell'importanza del racconto e della testimonianza, mi viene in mente anche il film uscito lo scorso anno sulla sua esperienza, "Nata per te"

LT "Nata per te" è un film che vuole proporre delle riflessioni su temi sociali che non sappiamo affrontare o affrontiamo malissimo, **senza trovare un colpevole**. Eppure, qualche volta quando ne ho parlato con qualcuno mi è stato detto: «Eh però ci sono scene un **po' hard**, che non c'entrano con un film del genere». Io ho risposto che certe scene sono interpretate come hard solo perché coinvolgono due uomini, mentre se fosse stato un film dove si raccontava la vita di un ragazzo e di una ragazza che a un certo punto facevano l'amore, non ci sarebbe stata alcuna riflessione da questo punto di vista. Il problema è chiaramente culturale e anche l'episodio di cui ho parlato lo dimostra. Ed è evidente che in questo momento politico questo problema diventa **ancora più marcato**. Se si vuole far passare per forza l'idea che la **maternità surrogata** è una scelta delle coppie omosessuali, senza analizzare che la percentuale più alta di coppie che vi **ricorre è eterosessuale**, è chiaro che non si intende affrontare la questione da un **punto di vista sociale ma solo da un punto di vista "culturale"**, abbassando cioè il livello della cultura perché non si racconta tutto quello che succede ma si offre solo un'immagine completamente sbagliata della verità. È così anche per **l'adozione da parte dei single**, laddove **si afferma continuamente, con forza, che c'è bisogno di una madre e di un padre**, avendo in mente le figurine perfette dei quattro componenti della famiglia, biondi con gli occhi azzurri. **Noi abbiamo bisogno di persone adulte che amano i bambini**, che se ne prendono cura. Non di un padre e una madre. Quando mi chiedono se

Alba sente la mancanza di una madre io rispondo di no **con volontà**, perché Alba è

amata e quella è la sua famiglia, non ne conosce altre.

Allenare alla vita

Essere genitori autorevoli nel mondo reale

Intervista a Alberto Pellai

La famiglia, troppo spesso, non appare luogo di amore incondizionato e di serenità ma, nei casi più estremi, anche luogo di violenza e di oppressione. Spesso all'interno delle famiglie i bambini e le bambine subiscono la repressione della propria individualità oppure vengono lasciati troppo soli. Il nuovo libro di Alberto Pellai, "Allenare alla vita", uscito quest'anno ed edito da Mondadori, affronta il tema dell'emergenza educativa che affligge il nostro tempo, affermando l'importanza del ruolo genitoriale davanti alle sfide del Terzo Millennio.

Cosa significa allenare alla vita?

Educare un figlio è un progetto di allenamento alla vita. Appena nasce, il bambino è totalmente dipendente dai genitori, non ha autonomia e, nella relazione con gli adulti che si occupano del suo progetto educativo, dovrà necessariamente conquistare quelle abilità, quelle competenze che lo renderanno capace di gestire in modo autonomo la propria esistenza. L'età evolutiva è quel tempo in cui gli adulti devono lavorare per rendere possibile quest'allenamento alla vita, per cui un figlio poi non avrà più bisogno della sua protezione, del suo

sostegno e accompagnamento, perché avrà imparato a diventare genitore di sé stesso.

Oggi questa è una sfida molto grande perché la famiglia in realtà è sola, isolata anche rispetto al passato, c'è poca appartenenza alla **comunità educante**, e poi è evidente questo sdoppiamento enorme delle vite di tutti, che sono in parte dentro la **vita reale** e in parte dentro la **vita virtuale**.

In questo contesto i genitori tendono a esercitare un'eccessiva protezione nei confronti dei figli, nel tentativo di rimuovere ogni ostacolo che possano trovarsi davanti per non farli soffrire. È giusto questo?

Questa è proprio una caratteristica della famiglia del Terzo Millennio che si è data come obiettivo quello di crescere dei figli sempre felici, e ha declinato la felicità di un figlio come assenza di ogni forma di fatica, frustrazione, disagio. Il genitore, quindi, è sempre in prima linea nella logica di eliminare qualsiasi asperità che si possa presentare nella vita. È chiaro che questa è una mossa fallimentare perché crescere i figli per farli diventare adulti responsabili e consapevoli, non vuol dire garantire loro l'assenza di fatica e sacrifici, frustrazioni e delusioni nel loro percorso di crescita, anzi

vuol dire l'esatto contrario. Vuol dire cercare il radicamento in un principio di realtà, sapere che la vita ha anche le sue zone di grande fatica e che è necessario essere preparati per rimanere in piedi con qualsiasi tempo ci sia fuori. Rappresenta pertanto un allenamento fondamentale e imprescindibile.

Lei in alcune occasioni ha parlato di *adulteranza*. Cosa è l'autorevolezza di un genitore?

L'autorevolezza dell'adulto è la capacità di dire i "sì" che aiutano a crescere, ma anche i "no" che aiutano a crescere. Di conseguenza, a volte un genitore potrà risultare non amabile e un po' antipatico a suo figlio o a sua figlia, ma lo farà nell'ottica di farli uscire dalla loro *comfort zone*, individuando il loro potenziale di crescita e stimolando quella fatica e quell'allenamento che permetteranno loro di acquisire il potenziale che altrimenti non raggiungerebbero mai. Ecco, il compito dell'adulto è quello di essere "per" e "con" il figlio che sta crescendo. L'autorevolezza è molto diversa invece dall'autorità che ha come unico obiettivo di esercitare un potere su un figlio che sta crescendo. L'adulto autorevole è invece un adulto competente dove la potenza che si esercita è di servizio e non di potere.

All'autoritarismo di una volta, fondato su un modello patriarcale, non si è però sostituito un modello fondato sull'autorevolezza dei genitori.

A differenza della figura del padre padrone, oggi c'è un padre che sa essere affettivo, disponibile emotivamente e capace di stare con il proprio figlio e con la propria figlia; questo non gli impedisce di essere anche un padre guida che direziona, che limita e mette confini di cui c'è molto bisogno. Purtroppo, molti genitori oggi interpretano il loro ruolo genitoriale essenzialmente solo come un ruolo affettivo,

consentendo ai propri figli di vivere qualsiasi cosa a loro piacimento senza considerare l'importanza di porre limiti e confini che sono necessari.

Questo tipo di comportamento cosa genera?

Provoca la cosiddetta **fragilità narcisistica**, cioè il sentire di io piccolo che, pur essendo alto come un cespuglio, mi percepisco in realtà con la potenza di una sequoia gigante, che guardo dall'alto, con un senso di onnipotenza, assolutamente non ancorata al principio di realtà. Significa che vorrò governare la mia vita sempre secondo il mio desiderio, che chiaramente non è un desiderio ragionato e competente ma spesso si colloca nella logica di essere gratificato e di ottenere il massimo della piacevolezza. Questo porta inoltre a essere sguarniti di risorse interiori. La vita non è un Luna Park e non accade che si trovino compagni di lavoro sempre perfetti, sintonizzati con i nostri bisogni, capaci di fare quello che vogliamo noi. A quel punto la vita diventa una foresta, una giungla in cui non si riesce più a orientarsi perché non abbiamo generato dentro di noi una bussola che permetta di riconoscere tutti i punti cardinali, non solo il nostro ma anche quello degli altri.

Ma la famiglia può avere un effetto disgregante anche all'esterno, nella sua dimensione pubblica. Basti vedere l'attacco frequente a un'istituzione fondamentale come la scuola, sempre più sottoposta al controllo delle famiglie che la considerano in maniera per lo più individualistica, non tanto come bene comune ma sempre più come servizio da piegare ai loro bisogni. Cosa ne pensa?

Fatichiamo a essere una comunità educante, quindi a sviluppare una mente adulta comune perché invece che generare alleanze e fare squadra, siamo scesi nell'arena del "tutti contro tutti".

È davvero importante invece che famiglie e scuola assicurino un'alleanza e che la scuola difenda la sua autorevolezza di ruolo e di funzione senza essere screditata dalle famiglie. Semplicemente perché la scuola, avendo un mandato educativo basato sul potenziamento e il funzionamento degli elementi cognitivi, non è una *comfort zone*, è una palestra, proprio perché per imparare bisogna fare fatica.

Molte volte la famiglia, abituata a trattare il proprio figlio con tutti i riguardi perché non provi mai disagio, fatica e non provi sofferenza, trova nella scuola una palestra che adotta altri criteri educativi e altre modalità di approccio metodologico. In questo caso la famiglia deve saper riconoscere un valore a questa diversità, rispetto al proprio modello educativo, valorizzando appunto i due diversi ruoli. Si può essere complementari pur nella necessaria diversità dei ruoli e dei metodi, perché la famiglia è il luogo degli affetti e la scuola il luogo delle norme e del sostegno alla crescita.

Oggi viviamo una vita reale che convive con un mondo digitale, da non demonizzare, ma che sicuramente rappresenta un'altra dimensione e che è sempre più presente e pervasiva. Quali sono i rischi per i bambini e gli adolescenti che vengono lasciati troppo spesso soli con questi strumenti?

Il rischio è quello di passare un sacco di ore della propria giornata in una palestra che non fornisce alcun allenamento alla vita reale, dove si perdono le competenze sociali, di autoregolazione emotiva, le competenze empatiche, perché per metterle in gioco è necessario interfacciarsi necessariamente con gli altri, diversi da noi. In generale il mondo digitale è fortemente dominato dalla dimensione della gratificazione istantanea. È un mondo cioè molto attraente, un paese dei balocchi che non si spegne mai, dove non esiste un progetto educativo

ma solo un progetto di mercato. È proprio un campo magnetico che ha la logica del gatto e della volpe, cioè di puro mercato. Risponde quindi a una visione non etica della crescita dell'infanzia e dell'adolescenza ed è chiaro che i genitori devono riappropriarsi del villaggio reale in cui poter crescere i propri figli. In questo senso è fondamentale per la famiglia fare una profonda inversione di rotta e riconsiderare in modo critico tutto quello che è stato accolto con molto entusiasmo negli ultimi quindici anni.

C'è un problema di dipendenze degli adolescenti anche dai video giochi. Cosa comporta tutto questo?

Essendo un meccanismo basato sulla stimolazione dei circuiti della gratificazione istantanea della nostra mente, che sono circuiti dopaminergici, la dopamina è quel neuromediatore che quando viene prodotto spinge a desiderare sempre la cosa che l'ha fatto produrre. È quindi la base neuro chimica delle dipendenze. Perciò tutta una serie di comportamenti collegati ai video online è fortemente dipendentigeni e ha questo doppio effetto: da una parte obbligano a continuare a spendere un sacco di tempo in quella realtà virtuale e il secondo aspetto è che più si rimane lì dentro e meno tempo si ha per stare nel mondo reale, dove c'è la vera palestra, dove si può sviluppare la muscolatura emotiva e cognitiva che può consentire di diventare adulto. È come se in età evolutiva tu avessi una muscolatura da sviluppare, che deve essere esercitata ma tu non fai mai gli esercizi che la potenziano.

Cosa possiamo fare per promuovere l'educazione alle emozioni?

Questo è un po' il tema dell'analfabetismo emotivo e della diseducazione emotiva. Le cose che servono sono queste: a scuola si

possono promuovere progetti di educazione emotiva che in effetti oggi vengono considerati un aspetto importante dell'attività scolastica, dall'altra parte bisogna lavorare tanto con i genitori, soprattutto nel tempo dello 0-6, perché si riappropriano di quelle competenze educative, in particolare competenze relazionali ed emotive, che permettano a un bambino di acquisire a sua volta quelle capacità che un adulto riesce a trasmettergli. È chiaro che anche in questo caso diventa molto importante aiutare gli adulti ad evitare determinati comportamenti. Il fatto che ci siano tanti minori, già in età precoce, che vengono calmati nei loro processi di *sregolazione* emotiva con i

cosiddetti “ciucci elettronici”, cioè con gli schermi, smartphone o tablet, è una cattiva abitudine di cui l'adulto deve diventare sempre più consapevole. È come avere un flauto magico che apparentemente, senza far fatica, permette di addomesticare qualsiasi intemperanza emotiva del tuo bambino; ma se gli dai uno strumento come quello, il bambino non acquisirà mai le risorse interiori per saper riconoscere e gestire davvero la sua emotività. Non imparerà ad ascoltarsi, a connettersi con le sue emozioni interne e soprattutto non imparerà a gestire le sue emozioni in assenza di stimolazioni reali dall'esterno.

La casa impossibile

Intervista a Sarah Gainsforth

Il tuo ultimo libro *Abitare stanca. La casa: un racconto politico* uscito nel 2022, affronta il tema dei costi sociali della grande crisi legata alla casa, sempre più inaccessibile e quindi motivo di profondo malessere soprattutto per le nuove generazioni, mentre non era così per i nostri genitori. Sta diventando quindi una questione anche generazionale.

Siamo in una fase di svolta epocale, il tema della casa, che è fondamentale, è strettamente correlato a quello della rendita che ha guidato l'espansione delle città e dell'economia dalla seconda metà del '900 in poi. Fino a poco tempo fa di questo problema non se ne parlava così tanto, oppure se ne parlava come questione che riguardava solo gli ultimi, i più poveri. Invece, se rileggiamo la storia recente dal secondo dopoguerra in poi, ci rendiamo conto che la casa è stata proprio al centro di una trasformazione economica, culturale e sociale a seguito anche della forte promozione dell'accesso alla proprietà che è stato il veicolo di espansione del ceto medio in Italia. Anche da un punto di vista sociologico, e non solo in Italia, è un modello che è nato per promuovere la società dei consumi e della crescita illimitata ma che oggi si sta rivelando insostenibile.

La crescita delle proprietà in Italia, infatti, non è stata soltanto il risultato del duro lavoro delle persone, ma è stata frutto da un lato di politiche pubbliche, e dall'altro di diverse condizioni

economiche tese a ridurre il divario tra salari e costi della vita. La situazione di oggi è invece diametralmente opposta: i costi abitativi sono aumentati tantissimo e se insieme a questo mettiamo l'effetto del crollo dei salari insieme alla trasformazione del mondo del lavoro, ci rendiamo conto di quanto queste difficoltà diventino sempre più generazionali. Siamo cristallizzati in un sistema che è frutto di quelle politiche economiche portate avanti dal secondo dopoguerra fino agli anni '80, poi si sono affermate politiche più neo-liberiste che non hanno fatto altro che peggiorare la situazione. Ho parlato di svolta epocale perché di fatto oggi stiamo assistendo alla scomparsa del ceto medio e questo è profondamente legato anche alla questione abitativa.

Quando parli di politiche pubbliche per la promozione della proprietà a cosa ti riferisci?

Mi riferisco sia ai programmi d'intervento diretto nell'edilizia, ad esempio i programmi dell'Ina Casa, sia ai piani successivi in cui c'era una grande attenzione al ceto medio. Si trattava di case per i lavoratori che poi sono state cedute in vendita. Abbiamo finanziato con miliardi di lire prima e di euro dopo, la costruzione di case in vendita a condizioni agevolate con piani di intervento diretto di edilizia convenzionata, attraverso le cooperative edilizie e promuovendo facilitazioni nell'accesso al mutuo. Tutti strumenti che oggi non ci sono

più e che prima rendevano più facile ottenere una casa propria, in un'ottica anche sociale ma soprattutto per motivi di consenso politico.

In questo solco si colloca anche tutto il processo di vendita del patrimonio pubblico a prezzi bassissimi. A Roma qualcuno ha calcolato che c'erano 90mila appartamenti degli enti previdenziali che sono stati venduti a prezzi vantaggiosissimi consentendo a molte famiglie e persone di acquisire un patrimonio immobiliare fortemente rivalutato, rispetto al periodo in cui ne era entrato in possesso. Oggi questo crea delle disparità sempre più forti rispetto a coloro i quali non hanno avuto queste possibilità e penso in particolare ai giovani.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, oggi con il Social Housing si cerca di dare qualche risposta per ridurre i disagi legati alla questione abitativa, ma forse gli interventi di questo tipo sono troppo pochi.

La mia sensazione è che si fanno interventi troppo frammentari, non c'è una politica organica complessa, allo stesso tempo piano piano si è smantellato tutto quello che comunque c'era. Adesso non ci sono più finanziamenti pubblici e quindi dovremmo ripensare tutto secondo un disegno organico. È stato sbagliato non creare un'alternativa all'offerta privata e il cosiddetto social-housing non lo fa: è un'offerta per redditi alti, spesso in vendita. Oggi bisognerebbe invece ragionare di affitto. Soprattutto, il social-housing il risultato della mercificazione della casa, guidata dallo Stato e della successiva penetrazione di capitali dai mercati finanziari in questo settore.

In ogni caso, una delle cause della situazione abitativa attuale, nelle grandi città ma anche nei piccoli centri, sembra essere legato al fenomeno dell'*overtourism*.

Sì, il turismo è un'altra causa di questa situazione. Mentre negli ultimi anni sono sempre

più evidenti i danni del turismo di massa nelle città, ancora si continua a credere che questo sia importante per ripopolare i paesi. Al contrario, serve a rianimare l'economia della rendita favorendo una grande valorizzazione immobiliare. Si dice che il turismo sia una risorsa, ma non è così: la risorsa è il territorio e il turismo è uno strumento di estrazione di ricchezza dal territorio, una ricchezza che, bisogna chiedersi, finisce dove, a chi? Torna ai territori? Spesso no. Per capirlo bisogna guardare alle filiere che il turismo attiva. Dobbiamo stare attenti a quei processi secondo i quali il turismo tende a trasformare i paesi in *resort* applicando un meccanismo quasi di colonizzazione, per estrarre ricchezza di cui si appropriano attori esogeni, senza mai innescare processi di sviluppo locale, che possono nascere solo dal basso, da dentro, a partire da interventi per l'abitare.

Venendo al tema della famiglia, la società di oggi è caratterizzata dalla presenza di diversi universi familiari. Questo è uno dei motivi per cui la popolazione diminuisce ma non la richiesta di case.

A parte la drammatica condizione dei giovani, l'offerta attuale è completamente inadeguata sia per i giovani che per gli anziani. Sono inadeguati anche i modelli dell'abitare. Se pensiamo al tema della socialità, il modello di abitare individualistico, con anziani soli che vivono in spazi enormi non è certo ottimale né sostenibile, così come non lo è in genere il modello della casa unifamiliare. Bisognerebbe ripensare complessivamente la casa considerandola non solo per la parte fisica ma anche per l'aspetto relazionale che è fondamentale.

Ci sono interessanti esperienze di coabitazione, soprattutto per la Terza età, che si stanno affermando. A Treviso, ad esempio, è stata realizzata una coabitazione in pieno centro storico prestando attenzione al rapporto con la città.

Anche per gli studenti l'abitare isolato negli studentati, spesso in periferia, rappresenta un modo di abitare introverso, staccato dalla città.

C'è quindi la necessità di ricostruire nuovi equilibri familiari. La casa dovrebbe essere l'esito di un processo di costruzione sociale che tenga conto della realtà, del contesto e il suo valore sarà tale se viene costruito insieme alle famiglie, in senso largo, con gli universi familiari di oggi.

Esatto. È necessario proporre nuove soluzioni in rapporto ai cambiamenti della società, anche se sono ancora in uso modalità e ci sono ancora molte anacronistiche. Leggevo le norme sui contratti di affitto e ancora si adottano delle diciture come "obbligo di gestire gli alloggi con la diligenza del buon padre di famiglia", un linguaggio che si rifa' chiaramente alla cultura patriarcale. Invece, dovremmo rimettere in discussione anche questo linguaggio, del tutto inadeguato.

Oggi l'Italia è un paese di proprietari di case. Nell' 80% dei casi le famiglie vivono in case di proprietà. In affitto ci va chi non può permettersi di prendere un mutuo, le persone che hanno meno possibilità.

Ultimamente si sta verificando un calo della proprietà e comunque la maggior parte dei proprietari di case, più del 60%, ha ormai finito di pagare il mutuo. È un dato questo che ci offre una fotografia del profilo demografico di cui possiede un'abitazione, evidenziando come la maggior parte dei proprietari di casa non appartiene alla categoria dei giovani.

In ogni caso, bisognerebbe rimettere in discussione la centralità della proprietà dal punto di vista culturale, perché questa non è più conveniente neppure in termini di economia urbana; è infatti un freno alla mobilità dei lavoratori e provoca ripercussioni anche dal punto di vista economico.

Le tante famiglie italiane

Meno abitanti più famiglie: come spiegare il paradosso italiano? Il modello tradizionale di famiglia (coppia sposata con figli), prevalente fino all'inizio di questo secolo, è stato sostituito negli ultimi anni dalle famiglie unipersonali (fig. 1): il numero di famiglie è aumentato da 21 a 25 milioni tra il 2000 e il 2020 e il numero medio di componenti è diminuito da 2,7 a 2,3 nello stesso periodo. L'aumento delle famiglie unipersonali non è l'unico cambiamento degno di nota nelle famiglie italiane: i percorsi familiari sono sempre meno standardizzati, il matrimonio non è l'evento che segna il passaggio dall'adolescenza alla vita adulta e che sancisce l'inizio della vita sessuale e riproduttiva, il matrimonio non dura per sempre, le convivenze sono sempre più diffuse come i figli nati al di fuori del matrimonio, aumentano le coppie con un coniuge straniero o con entrambi, emergono le coppie dello stesso sesso, aumentano le coppie con coniugi che vivono separatamente, gli scioglimenti dell'unione sono più frequenti anche in età più avanzata con successive nuove unioni.

I giovani adulti lasciano la casa dei genitori sempre più tardi e sempre più per motivi legati all'indipendenza, al lavoro e allo studio piuttosto che al matrimonio e, più in generale, per formare un'unione: tra le donne nate tra il 1952 e il 1956, quasi il 90% ha lasciato la casa dei genitori prima dei 25 anni per formare un'unione, mentre solo il 49% tra quelle nate tra il 1987 e il 1991.

Il matrimonio ha perso terreno e la convivenza non matrimoniale si è diffusa, soprattutto tra le

persone con un livello di istruzione elevato: oltre il 10% di tutte le coppie nel 2020-2021 è costituito da convivenze non matrimoniali, rispetto al 3% del 2000-2001, e nel 2016 il 25% delle donne e il 29% degli uomini di età compresa tra i 30 e i 59 anni ha avuto una convivenza non matrimoniale.

Oggi le unioni si formano e si sciolgono più volte nel corso della vita, dando origine a famiglie ricostituite e a relazioni familiari più complesse. È interessante notare che le dissoluzioni delle unioni sono diffuse anche in età avanzata: tra il 2000 e il 2018, il numero di separazioni di individui di età compresa tra 55 e 64 anni è più che raddoppiato, mentre il numero di separazioni di individui di età superiore a 65 anni è triplicato.

Queste dinamiche familiari sono emerse più tardi rispetto ad altri Paesi occidentali e hanno una diversa distribuzione sul territorio italiano, ma rappresentano oggi una realtà consolidata. È interessante notare come il dibattito politico sulle nuove forme di famiglia sia spesso superficiale, astratto e spesso ideologico, senza un sistematico e necessario riferimento a dati e studi scientifici sulle loro cause e conseguenze demografiche e socio-economiche. Per questo è importante basarsi su dati ufficiali solidi e aggiornati, per offrire un quadro nuovo e rigoroso delle famiglie italiane, fornendo sia al grande pubblico che ai decisori politici le informazioni necessarie a reimmaginare la società italiana sulla base di una diversa idea di famiglia.

Le famiglie in Toscana

Le famiglie toscane sono profondamente cambiate negli ultimi decenni a causa di grandi mutamenti di natura demografica, sociale ed economica. Nel 2022 se ne contano, secondo i dati Istat, 1 milione e 673mila, circa 104mila in più rispetto al 2011, un incremento che è legato alla crescita di separazioni e divorzi. Nel 2022 sono nati nelle famiglie toscane 21.610 bambini, quasi 11mila in meno del 2009, un calo dovuto sia alla riduzione del numero di potenziali genitori che del tasso di fecondità, soprattutto per il primo e il secondo figlio. Tra le famiglie con figli sono aumentate di oltre un terzo quelle monogenitoriali, tra le più esposte al rischio di povertà. Le molteplici crisi economiche hanno ridimensionato il reddito a disposizione delle famiglie e l'inflazione post pandemica ne ha eroso il potere d'acquisto, soprattutto se a basso reddito. Espresso in termini pro capite e a prezzi costanti, il reddito disponibile delle famiglie toscane è pari a 19.866 euro nel 2022, era 22.158 euro nel 2007. Secondo un'indagine Irpet, nel 2024, il 15% delle famiglie toscane non può permettersi di riscaldare adeguatamente la propria abitazione, di consumare carne o pesce almeno a giorni alterni o di comprare prodotti per i bambini e il 16% non potrebbe gestire una spesa imprevista di 800 euro.

Le politiche a sostegno delle responsabilità genitoriali e delle famiglie in condizione di disagio economico hanno stanziato risorse di importo rilevante negli ultimi anni ma non sempre sono state ben disegnate e in alcuni casi non hanno superato la legislatura.

Sul fronte delle **politiche di sostegno alle responsabilità familiari**, il 2022 ha visto l'entrata in vigore del nuovo Assegno unico e

universale, un supporto economico alle famiglie con figli, commisurato all'Isee, che ha sostituito i previgenti interventi di natura categoriale (tra cui le detrazioni ai fini Irpef per figli a carico e gli assegni familiari). La nuova misura incrementa le risorse rispetto al passato ed è destinata anche a nuclei precedentemente esclusi, composti da lavoratori autonomi e incapienti. L'importo dell'assegno è, tuttavia, contenuto se rapportato al costo sostenuto dalle famiglie per i figli e non è maggiorato per quelle con uno o due figli, che sono calate di più negli ultimi decenni. Un grande investimento è stato, inoltre, fatto sul rafforzamento dei servizi educativi per la prima infanzia, strumento che dovrebbe al contempo incentivare la natalità e l'occupazione femminile. Il Piano nazionale di ripresa resilienza ha previsto la realizzazione di nuovi posti di nido ma molte delle risorse sono andate ai Comuni dove la copertura del servizio era già superiore al target europeo del 33% di bambini tra 0 e 2 anni. La manovra per il 2024 ha, in aggiunta, incrementato il fondo, istituito nel 2017, che serve a finanziare un contributo per il pagamento della retta del nido ma non abbastanza da rendere gratuito il servizio, obiettivo che è, invece, stato raggiunto, per le famiglie con Isee inferiori a 35mila euro, con l'intervento regionale **NidiGratis**. Lo sforzo a sostegno delle famiglie con figli del governo in carica è confermato dall'introduzione dell'esonero dal pagamento dei contributi sociali per le madri lavoratrici, che però è una misura a tempo, rivolta alle sole lavoratrici dipendenti e a tempo indeterminato con almeno due figli.

Le misure adottate, in via temporanea, a contrasto degli effetti della crisi pandemica

(soprattutto attraverso il rafforzamento degli ammortizzatori sociali) e in funzione di mitigazione dell'impatto dell'inflazione (con misure di calmierazione dei prezzi dell'energia e di supporto al reddito) sono state straordinarie in termini di risorse coinvolte ed elevata è stata la loro capacità di proteggere le famiglie dal rischio di povertà. A contribuire al sostegno delle famiglie, ci ha pensato anche una misura che era nata, nel 2019, per essere strutturale, il **Reddito di cittadinanza**. Sebbene presentasse molti limiti, come il fatto di non supportare adeguatamente le famiglie con figli e di non tener conto delle differenze nel costo della vita, lo strumento, con un ammontare di risorse consistente, aveva permesso sia di ridurre l'incidenza di famiglie in povertà assoluta che di

attenuare l'intensità della povertà tra quelle povere. I timori di un presunto "effetto divano" sui beneficiari, che avrebbero potuto essere disincentivati a cercare lavoro dalla misura, e di un costo eccessivo per le casse pubbliche ha portato, tuttavia, il governo in carica alla sua abolizione a partire dal 2024, con la legge di bilancio per il 2023, facendo in questo modo un deciso passo indietro nella lotta alla povertà. Al suo posto, sono state introdotte due nuove misure, l'**Assegno di inclusione** e il **Supporto per la formazione e il lavoro**, la prima, di natura categoriale, è destinata solo alle famiglie povere in cui all'interno sono presenti anziani, disabili o minori, la seconda è un contributo a tantum per i poveri ritenuti più facilmente occupabili.

Famiglia a chi?

A dover dare una definizione *stricto sensu* di famiglia si rischia di appiattirne l'immagine sul modello padre, madre e bambini che certo rappresenta molti dei nuclei con cui ci confrontiamo e a cui viene quasi esclusivamente opposto quello con genitori dello stesso genere o figli non consanguinei, piuttosto che le diverse e numerose realtà raccolte sotto la definizione ombrello di *famiglia allargata*. In realtà, nella prospettiva degli studi antropologici la questione si fa più complessa. In antropologia la famiglia può essere definita come l'insieme di due o più persone legate da un'alleanza sociale ed economica variabile nel tempo e che coinvolge la parentela percepita attraverso il sangue, il matrimonio o altri accordi. Va da sé che in quest'ottica la nozione di famiglia varia marcatamente fra cultura e cultura. Una famiglia e un nucleo familiare possono essere la stessa unità, ma non è necessario che lo siano. A volte le famiglie vivono all'interno di nuclei familiari più grandi; altre volte una famiglia può essere separata fisicamente poiché i suoi membri migrano per lavorare o studiare temporaneamente in altri luoghi.

Come dimostrò, fra gli altri, **Claude Lévi-Strauss** nei suoi studi sulla struttura della parentela², la famiglia è prima di tutto un **costrutto socioculturale**. A definirla tale non è la natura, ma la cultura. In alcuni casi le famiglie sono composte da persone imparentate fra loro e conviventi nello stesso luogo, aventi in comune gli stessi obiettivi e valori, in altri per

famiglia si indica un insieme disperso nello spazio di individui che condividono gli stessi legami ancestrali. Basta spostarsi in Brasile per osservare che tra i **Munduruku** della pianura amazzonica la famiglia residente comprende solo la madre e la sua prole preadolescente, mentre il padre risiede nella casa degli uomini tribali. Ciò significa che la discendenza è patrilineare mentre la residenza in cui vive il nucleo familiare è strettamente matrilocale. Al momento del matrimonio lo sposo si trasferisce nel villaggio della moglie ma non va a vivere con lei né con i figli che avranno insieme. Questi ultimi, se maschi, vivranno col padre nella casa degli uomini solo raggiunta l'adolescenza. Questa dislocazione dei componenti del nucleo familiare non inficia minimamente la ferma certezza che gli sposi e i figli siano a tutti gli effetti una famiglia legata affettivamente, moralmente e normativamente.

Ancora in Amazzonia la popolazione **Matsés** pratica sia la poligamia che i legami fra consanguinei (matrimoni fra cugini o fra nipoti e zii). È la rete familiare a intrecciarsi con quella politica e della gestione della società. Il governo politico ascende e cade velocemente in parallelo all'ascesa e caduta di una famiglia di seguito a un'altra. Il legame familiare è dunque esplicitamente un **fatto sociale** che riguarda tutti i Matsés e non solo i singoli coinvolti.

Spostandoci in Cina, al confine fra Yunnan e Sichuan vive la società matrilineare dei

² Claude Lévi-Strauss, *Le strutture elementari della parentela*, 1955

Mosuo. Tutta la discendenza è trasmessa per via materna e il sistema familiare non è basato sul matrimonio. A tredici anni le ragazze Mosuo ottengono una camera tutta per loro dove possono rifiutare o accettare le visite di uomini esterni alla famiglia con i quali stringere alleanze sessuali per generare prole, rimanendo poi a vivere coi figli e coi fratelli nella stessa residenza. I bambini costituiscono la continuità del lignaggio delle donne. I ragazzi, arrivati anch'essi a tredici anni possono scegliere chi andare a trovare delle loro coetanee e in accordo con loro avere una relazione monogamica o senza alcuna esclusività sessuale e affettiva. Anche in questo caso il concetto di famiglia va molto al di là di quello a cui siamo comunemente abituati.

Guardando alla società tradizionale cinese, le famiglie distinguono terminologicamente tra parte materna e parte paterna, con nomi diversi per nonni, zie, zii e suoceri. I fratelli usano termini che distinguono in base al genere e all'età. L'individuo inteso come nucleo a sé è indicato con *Ta* che indica sia lui, lei, esso. Solo nella famiglia il genere e l'età acquisiscono termini specifici di riconoscimento. Al suo interno la discendenza si trasmette per via patrilineare e sono le donne a trasferirsi nella residenza del marito. Se in passato i bambini crescevano esclusivamente con le famiglie dei padri, oggi il progresso economico della Cina ed un inevitabile, seppur combattuto cambiamento sociale, hanno cambiato queste regole, ma esistono ancora molte famiglie che vivono secondo la tradizione.

Spostandoci in Africa e prendendo solo un esempio fra i moltissimi di famiglie strutturate in modi altamente complessi, fino alla metà del Novecento le **popolazioni tribali** dello

Zambia settentrionale praticavano un matrimonio matrilocale in cui lo sposo si spostava nella residenza della sposa obbligatoriamente per i primi anni per poi scegliere se trasferirsi con la famiglia o restare dove era. Sono bastati però alcuni anni di contatto con la civiltà europea per modificare gradualmente la tradizione e consentire agli sposi di andarsene anche subito, cambiando così, assieme alla tradizione, l'intero assetto sociale. Pur vivendo in una residenza autonoma, la coppia di sposi con eventuale prole non è mai un nucleo indipendente, ma una parte di un nucleo allargato e più grande in cui la sposa cucina sempre a casa dei genitori assieme alle sorelle nubili e sposate, mentre lo sposo lavora assieme al suocero e agli altri generi costituendo una sorta di impresa maschile tenuta assieme da saldi legami familiari e gerarchici.

Fu **Lewis Henry Morgan** nei primi studi antropologici condotti sulla società irochese a individuare il vulnus del senso della famiglia per ogni cultura che non sta tanto nelle cerimonie e nella consanguineità quanto nei termini usati per descriverne i membri. In *Systems of Consanguinity and Affinity of the Human Family*³(1871), Morgan spiegò che parole come “madre” o “cugina” erano importanti non tanto perché indicavano il grado di parentela fra persone, piuttosto perché sancivano i diritti e le responsabilità associati a ogni componente della famiglia sia per quanto riguardava il solo nucleo familiare sia per la comunità nella sua totalità.

Ad essere trasversale alle culture era ed è evidentemente l'**etichetta** che diamo per definire un ruolo ed una rete di relazioni, indipendentemente dal modo in cui nelle diverse parti del mondo queste relazioni vengono

³ Vedere anche *Lewis Henry Morgan e la ricerca antropologica sui sistemi di parentela*, a cura di Enzo V. Alliegro, CISU

effettivamente declinate. Per gli antropologi, uno status è qualsiasi posizione culturalmente designata che una persona occupa in un ambiente particolare. Nell'ambito di una famiglia possono esistere molti status come "padre", "madre", "nonno materno" e "fratello minore". Cambiando la cultura può cambiare il modo di intendere la famiglia ma non l'insieme dei comportamenti attesi da un individuo che occupa un particolare status. Una persona che ha lo status di "madre" (indipendentemente dal genere o dal grado di consanguineità) corrisponde ad una serie di aspettative.

Il sistema di parentela si riferisce al modello di relazioni culturalmente riconosciute tra i

membri della famiglia e non a qualcosa che sta prima della cultura e ne sovrasta l'importanza.

Come cambia una cultura nel tempo, cambia anche cosa o chi inseriamo in un determinato status perché niente è più variabile e concreto della società, mentre su un presunto stato di natura in grado di ordinare quello di società nulla ci è dato sapere e nulla possiamo dire se non attraverso delle mere opinioni. Un concetto che dovremmo tenere tutti molto presente ogni volta che ci facciamo araldi di una visione unica, sana e giusta di famiglia, di parentela, di relazioni fra persone di questo secolo.

Dèi, patrie e (soprattutto) famiglie

C'è un problema di declinazione nella triade 'Dio, Patria e Famiglia', tanto amata da vecchi e nuovi conservatori. La forma singolare dei tre elementi è una dichiarazione di intenti, piuttosto che una eleganza stilistica, dichiara esplicitamente una **ideologia** – del tutto comprensibilmente, nell'ottica dei suoi sostenitori. Assodato che di dèi adorati ce ne sono molti a questo mondo, e che le patrie, piccole o grandi che siano, proliferano alle volte anche come scatole cinesi, e che nel nome dei primi e delle seconde gli esseri umani si macellano da sempre, rimane da ragionare sul terzo elemento, quello a prima vista più rassicurante, caldo e protettivo, ossia la **'forma-famiglia'** che oggi, e in particolare nel nostro Paese, da un lato viene evocata come il fortino da difendere e il giusto assetto sociale cui ri-tendere, dall'altro suscita spesso pensose nostalgie sul bel tempo andato, perduto per definizione, quando davvero la famiglia era un qualcosa di solido e desiderabile al confronto dei tempi attuali, tempi di disfacimento morale e lassismo strutturale.

La letteratura, sovente, ci aiuta a comprendere il passato e il presente, e certo anche il futuro. C'è un passaggio nei *Malavoglia* di Giovanni Verga dove, nelle parole di padron 'Ntoni, il **'capofamiglia'**, si esplicita l'idea neanche tanto antica di organizzazione familiare: "Gli uomini sono fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo". Infatti, la sua

famiglia era "disposta come le dita della mano". Prima di tutto veniva lui, che era il dito grosso. Poi c'era suo figlio Bastiano, che nonostante fosse grande e robusto, "filava dritto alla manovra comandata, e non si sarebbe soffiato il naso se suo padre non gli avesse detto 'soffiati il naso' tanto che si era tolta in moglie la Longa quando gli avevano detto 'pigliatela'". Poi veniva la Longa, "una piccina che badava a tessere, salare le acciughe e a far figlioli, da buona massaia". Infine, c'erano i nipoti in ordine di anzianità. È, quella descritta da Verga, la famiglia che oggi definiremmo *patriarcale*, ma non è tanto su questo aspetto che vogliamo soffermarci. Certo, il ruolo maschile è ben definito (siamo all'inizio della 'modernità' occidentale, ma l'ordine non era di sicuro specificamente occidentale), e al vertice vi era il maschio, padre e marito, "l'organo della tradizione, interprete e arbitro dei costumi", secondo la famosa dizione di Tocqueville che, da buon liberale, propugnava l'emancipazione femminile ma sino alla soglia della creazione della famiglia; poi, osserva Tocqueville, "si può dire che proprio nella pratica dell'indipendenza essa [la donna] attinge il coraggio di sacrificarla senza lamentele e senza drammi, quando il momento è venuto".

Dunque, tra i salotti liberali europei e il mondo dei 'cafoni' c'erano forti differenze *prima* dell'entrata della **donna in famiglia**, ma poi le spettavano, per salvaguardare il buon ordine

sociale (e per quelli dei salotti anche il nascente capitalismo), comunque le pezze da cucire, il pesce da salare e il ruolo di fattrice. Ma anche facendo qualche passo indietro nel tempo (non tanto), nella famiglia accogliente l'aria sembrava più quella della caserma, che del dolce focolare: tra marito e moglie vi era ovviamente rigida separazione dei ruoli e addirittura separazione fisica per la maggior parte del tempo quotidiano; espressioni seicentesche ricorrenti erano 'signor consorte' e 'signora consorte' (laddove non si usava la mazza nelle discussioni), il "lei" era la regola, poi mutata nel "voi" settecentesco; nei ceti inferiori la moglie dava del voi al marito, e questi dava del tu alla moglie. Per quanto riguarda i figli, l'educazione era alla sottomissione e alla deferenza, e talvolta l'abbandono precoce la regola. In linea di massima, i genitori non dovevano manifestare nei confronti dei figli sentimenti di affetto con parole e gesti, baci, vezzeggiativi. Le effusioni dei padri nei confronti dei figli erano inconcepibili, comunque più rare del mostrar loro la fibbia della cinghia. Non si mangiava assieme come nella famigliola delle merendine, ed eventualmente se il *male breadwinner* (il maschio che procurava il sostentamento) aveva fame, alle ultime dita della mano poco o nulla poteva restare. Il lasciar morire a volte d'inedia i figli più piccoli, gli ennesimi, non rappresentava una crudeltà fine a se stessa ma un doloroso *triage* per la sopravvivenza di quelli più grandi e 'produttivi'. Anche al momento del matrimonio, soprattutto nei ceti più elevati, le decisioni erano prese dai genitori (anche dalla *comunità*, talvolta, per motivi di opportunità), come dice bene Verga e come molti nostri nonni si ricordano ancora. Ovviamente la società, fatta di esseri umani, non si comporta in maniera prevedibile come i metalli, per cui le cose potevano andare anche diversamente, ma è chiaro che alcuni degli stereotipi della narrazione ideologica contemporanea vanno messi quantomeno in prospettiva.

Riprendiamo un attimo Tocqueville: nel processo di emancipazione femminile, per i liberali entrava anche la loro (delle donne) liberazione sessuale (inevitabile, vista la nuova possibilità di uscire di casa e guardarsi attorno) ma questa rimaneva comunque un problema per l'ordine sociale, così che il Nostro raccomandava di non equiparare l'allegria sessuale femminile a quella maschile: la seconda (*anche* a famiglia già formata) ci poteva stare, la prima andava sanzionata (la certezza della paternità, i patrimoni da tramandare etc. etc.) per cui guai – lo dice il liberale – a fare leggi liberali che attenuassero le responsabilità antisociali della dissolutezza femminile. Noi Italiani lo sappiamo bene, avendo abolito il delitto d'onore nel 1981 (!) e avendo partorito geni come Pietro Germi che ha messo eternamente su film quel sentire culturale. In sociologia c'è poi la figura del *padre assente*, tipica della famiglia dove il maschio ha troppo da fare fuori casa per occuparsi della prole (e forse ha diverse famiglie in tal senso), oppure è scappato dalle sue responsabilità paterne abbandonando compagne e figli, oppure ancora è forzatamente assente (carcere, guerre etc.) per cui anche da questo versante i bei tempi passati stentano a palesarsi.

Altro *leitmotiv* della propaganda attuale: le famiglie numerose da sostenere e moltiplicare, anch'esse perse nel passaggio dalla tradizione alla modernità. Innamorati dell'*Albero degli zoccoli* (che comunque è un capolavoro anch'esso), i propugnatori di quest'assetto familiare – certo, ad esempio nella mezzadria era così, per ovvi motivi – dimenticano che gli studi di demografia storica hanno dimostrato come la famiglia nucleare fosse già diffusa, qua e là nel continente europeo e anche nel nostro Paese, ben prima della mannaia dell'industrializzazione e della modernità (ad esempio nel contesto bracciantile ma non solo). E poi

c'è l'attualità: la crescita spontanea ed esponenziale delle forme familiari con madri (di più) e padri (di meno) *single* con figli, o coppie senza figli, calo generalizzato del vincolo matrimoniale e comunque una sua dilazione nel tempo dopo la formazione della coppia, coppie omosessuali e omogenitoriali, famiglie allargate non su basi matrimoniali e/o di consanguineità (ad es. per la condivisione di spazi e/o di costi), e via allargandoci nelle casistiche.

Ma allora qual è la Famiglia invocata nella triade di cui sopra? In sociologia raccontiamo la comparsa storica (*storica*) della cd. *famiglia parsonsiana* (dal grande e conservatore sociologo statunitense Talcott Parsons, siamo nel secondo dopoguerra), che è proprio quella formata da una coppia eterosessuale, sposata, con il maschio *breadwinner* e la femmina 'animale sociale' di prossimità, dedito il primo a procacciare risorse di norma nel contesto urbano (esce di casa la mattina presto) e la seconda, nell'ambito domestico e di vicinato, dedita all'allevamento dei figli – non troppi, non siamo nella *Bassa* –, alla manutenzione della casa e alle relazioni col vicinato. È l'immaginario che ci è stato restituito da innumerevoli prodotti culturali *yankee* tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento, elettrodomestici compresi per una *reale* liberazione femminile dalle fatiche domestiche – sempre di pertinenza femminile, comunque. In fondo Parsons lo diceva chiaramente: il ruolo della famiglia era duplice, la *socializzazione primaria* (il processo attraverso cui i bambini apprendono le norme culturali della società in cui nascono) e la *stabilizzazione della personalità* (si riferisce al ruolo svolto dalla famiglia nel fornire supporto emotivo ai suoi membri adulti) – in altri termini, crescere buoni cittadini 'americani' e mantenere l'ordine sociale, funzionali entrambi gli obiettivi alle migliori sorti dell'ordine liberalcapitalistico occidentale contro, in particolare, lo spettro del Socialismo.

Sembrerebbe questa la Famiglia alla quale oggi si fa riferimento, anche dalle nostre latitudini, al netto dello spettro del Socialismo che in effetti è divenuto tale, in attesa di futuribili resurrezioni.

Da Parsons in poi gli approcci critici a questa visione idilliaca (e strumentale) della famiglia si sono moltiplicati – citiamo il radicalismo femminista di Heidi Hartmann, tra i tanti, contro il persistere delle disuguaglianze di genere nella famiglia e il cristallizzarsi dei ruoli e degli squilibri di potere – ma ciò che va sottolineato è che *comunque* di famiglia si è continuato a parlare, osservandone i mutamenti e le contorsioni nel tempo: dal sottolineare la nascita dell'*amore romantico* (e dunque dell'*intimità*) solo verso la fine del 1700, ma ancora non per tutti e ovunque; alla separazione tra sesso e riproduzione; al caos generato dal fatto che sempre più l'unione su base di scelta è fonte di libertà ma anche di tensione (ecco le combinazioni e ricombinazioni della contemporaneità); sino ad arrivare alla *società liquida* di Zigmunt Bauman, dove i legami (famiglia, classe, religione, matrimonio) sono allentati e possono essere sciolti in coerenza con le mutate circostanze (mutamenti costanti e assenza di legami durevoli). Nell'individualismo del presente la relazione tra due persone comporta vantaggi e svantaggi, da cui desideri conflittuali verso direzioni differenti, desiderio di libertà (legami allentati) da un lato e maggiore sicurezza (rafforzamento dei legami tra partner) dall'altro. **L'oscillazione tra libertà e sicurezza** significa in una relazione godere le gioie e non ingoiare i 'bocconi amari'. Il risultato è una società di 'coppie semilibere' impegnate in 'relazioni tascabili'.

In sintesi, la Famiglia è morta, ma meglio è dire che non sia mai esistita, mentre invece le famiglie sono vive e prosperano, nella loro diversità ed evoluzione, con buona pace di ministri, prelati e catoni vari. La questione, come si

sarà intuito, non è puramente definitoria: se si continua pervicacemente ad immaginare la Famiglia e a pensare progetti (per lo più inefficaci) a suo sostegno, si perde di vista il mondo

reale, l'obiettivo concreto, che è invece quello di sostenere sì la **famiglia, ma nella sua pluriformità** – pluriformità che garantisce una piena e proficua persistenza della Società.

Le riflessioni nell'intervento nascono da molteplici fonti, ma per non appesantire il tutto segnaliamo solo alcune letture o visioni:

Z. Bauman, *Amore liquido*, Laterza, Roma-Bari 2006

A. de Tocqueville, *La Democrazia in America*, Rizzoli, Mi 1999

G. Verga, *I Malavoglia*, Einaudi, To 2014

T. Parsons è un po' complesso da leggere (lo dicono anche alcuni suoi valenti colleghi), rimandiamo a manuali di sociologia o ottimi esegeti anche italiani. Anche su Heidi Hartmann, la cui bibliografia è disponibile in lingua, si rimanda ai numerosi articoli e saggi in particolare sul femminismo marxista. Alcune delle riflessioni finali derivano dai lavori sul tema di grandi figure della sociologia contemporanea come Anthony Giddens (il riferimento all'amore romantico) o Ulrich Beck (il caos), per le quali anche si rimanda ai numerosi lavori tradotti in italiano. Abbiamo attinto infine a qualche riflessione di un altro grande sociologo contemporaneo, Manuel Castells. Per i dati sulle forme-famiglia oggi in Italia c'è ovviamente l'ISTAT.

Il film diretto da Pietro Germi è *Divorzio all'italiana*, del 1961; *l'Albero degli zoccoli* è un film di Ermanno Olmi del 1976

Scuola e famiglia un problema di interesse

L'etimologia della parola **interesse** è affascinante, motivo per cui almeno una volta nel corso dei cinque anni ad ognuno dei miei studenti è toccato di ascoltare un breve ma accorato pistolotto sulla derivazione del lemma dal latino *interesse*, essere in mezzo, essere dentro, forzando la mano essere insieme nello stesso spazio, intendendo in senso lato sia lo spazio come qualcosa di fisico sia come qualcosa di intellettuale, ideale, intangibile. Questo perché può capitare di passare ore nella stessa stanza con il corpo ma con la mente dissociata vuoi dai propri patemi adolescenziali vuoi dall'abuso dello smartphone, problema annoso che per altro vede nel rapporto con le famiglie un nodo gordiano.

Spesso si accusa la **generazione Z** di essere disinteressata, di aver un approccio passivo nei confronti della vita in primis, ma anche della scuola; per questo negli anni tutte le avanguardie educative si sono concentrate proprio su questo bisogno di creare un ambiente di apprendimento fisico e concettuale nel quale poter stare assieme ai ragazzi. Una proposta che riuscisse a coinvolgere e catturare l'attenzione per sfruttare al meglio il tempo scuola.

Il medesimo pattern di problemi e tentativi di soluzione affligge il rapporto tra **scuola e famiglia**, con le realtà genitoriali che per motivazioni sociologiche complesse e articolate fanno fatica ad avere "interesse" nei confronti della scuola nell'ampia accezione del termine delineata nella parte iniziale dell'articolo. In questa direzione vanno le risorse messe in

campo dall'azione 1.4 del PNRR orientamento e riduzione dei divari territoriali che hanno dato la possibilità alle scuole di intraprendere percorsi di orientamento che vedano coinvolti i nuclei familiari con il tentativo palese di rinsaldare il rapporto tra scuola e famiglia. Nella medesima direzione vanno i patti di corresponsabilità che le scuole chiedono di firmare alle famiglie in sede di iscrizione ai nuovi cicli di istruzione intrapresi. Un bisogno evidente di costruire una relazione, un dialogo, uno scambio.

Fare generalizzazioni è ovviamente sempre riduttivo e fa perdere la complessità di un rapporto che, al pari di quello discente docente, è in ogni caso singolo, unico ed individuale. Quella che mi permetto però di rilevare, pur nella complessità delle sfumature, è una tendenza che vede le famiglie lontane sia fisicamente, come dimostrano alcune tristissime elezioni deserte delle rappresentanze scolastiche dei genitori, sia idealmente, con la messa in discussione praticamente quotidiana da parte delle famiglie di metodi educativi adottati, scelte programmatiche, scelte disciplinari e strategie di intervento.

Dovendo tradurre in un motto direi "troppo o troppo poco", certo su questa situazione pesano moltissimi fattori, in primis una scuola che negli anni non sempre ha saputo coltivare il rapporto con le famiglie arroccandosi dietro posizione di potere ma anche una crisi dei corpi intermedi che vede i docenti, al pari dei medici, degli avvocati e dei professionisti in

genere al vaglio del modello Google, dove tutto può essere letto ma non sempre viene compreso a fondo e dove, soprattutto per certi campi del sapere c'è il rischio concreto di uscire con più confusione di quando si è iniziata la ricerca.

Sono inoltre cambiate enormemente le strutture familiari e anche le esigenze lavorative che vedono in moltissimi casi una riduzione drastica del tempo da poter dedicare ai propri figli.

Assieme ad una constatazione che mi pare evidente e palese tengo però a sottolineare, a fronte soprattutto della mia esperienza pluriennale come docente di sostegno, il ruolo fondamentale del rapporto scuola-famiglia, oltre la retorica della manualistica. Ho toccato con mano nel corso degli anni come la costruzione

sinergica o altresì oppositiva dei percorsi di vita, l'alleanza o la guerra tra queste due fondamentali agenzie educative sia determinante per ottenere il massimo sviluppo del potenziale dei discenti che è, a conti fatti, l'unico vero grande obiettivo della scuola.

Pertanto, in conclusione, quello che abbiamo davanti agli occhi è un enorme problema, che però è necessario trattare come una sfida, una sfida da vincere cercando il dialogo sempre e comunque, proponendo un modello di scuola accessibile, trasparente, aperta, usando un termine di gran moda inclusiva. Soltanto con la creazione di un interesse comune tra scuola, alunni e famiglia sarà possibile sviluppare il potenziale dei nostri alunni per dare a ognuno gli strumenti per costruire un futuro all'altezza dei propri sogni e delle proprie aspettative.

La forma della famiglia tra storia e identità

"Io sono dei Michelotti di Buggiano". Appartenenza spaziale e appartenenza familiare si intrecciano costantemente, definendo le coordinate della posizione di ciascun individuo: la **famiglia**, come il paese, costituisce il principale ambito sociale di riferimento; in più essa è la cellula elementare della riproduzione, non solo biologica, ma anche di status e condizione sociale, dunque di comportamenti e di valori. Gli ormai numerosi studi di storia e di sociologia della famiglia dimostrano che questa, oltre a rappresentare lo strumento per eccellenza dell'organizzazione sociale, costituisce anche il più importante riferimento nella sfera psicologica e sentimentale: essa è un valore in sé, per cui possiamo considerarla uno dei luoghi reali e simbolici dell'identità. Società differenti, o segmenti sociali differenti, sono strettamente correlati a tipologie e meccanismi familiari diversi. Così, famiglie e paesi possono essere assunti come terreno privilegiato per una lettura dell'organizzazione sociale e dei meccanismi riproduttivi di un dato sistema di valori.

La famiglia può essere studiata in vari modi, riconducibili essenzialmente a due metodologie: l'**esame diacronico**, che prevede la ricostruzione genealogica e dunque del lignaggio nel susseguirsi delle generazioni; un **approccio sincronico**, nel quale l'attenzione si concentra sulla famiglia intesa come aggregato domestico, con l'obiettivo di ricostruirne forme e pratiche e addivenire a una sorta di

classificazione delle tipologie familiari a un dato periodo storico.

La famiglia ha le sue forme. La classificazione più conosciuta, nonché discussa e criticata, messa a punto nella stagione in cui il tema della famiglia ha attratto in maniera fondamentale l'attenzione degli storici, è quella dello storico britannico Peter Laslett, fondatore del celebre **Gruppo di Cambridge** per lo studio della popolazione. Fin dagli anni '60 del '900 egli ha delineato uno schema che divide gli aggregati domestici in cinque categorie principali: 1) *solitari* (celibi, vedovi o vedove senza figli); 2) *senza struttura*, cioè privi di un legame matrimoniale (per esempio un fratello e una sorella che vivono insieme); 3) *nucleare*, costituito da una coppia di sposi con o senza figli, o anche da un vedovo o da una vedova con figli; 4) *esteso*, che è rappresentato da un nucleare con l'aggiunta di uno o più parenti; 5) *multiplo* nel caso in cui si abbia la coresidenza di due o più nuclei coniugali, sempre con o senza figli; a questi si aggiunge, infine, il tipo 6) (*complesso*), determinato dalla combinazione di una struttura estesa con una multipla.

Come tutte le classificazioni, è chiaro che anche questo schema non sfugge ad una certa artificialità e ovviamente risente delle condizioni culturali dell'età storica che si vuole esaminare. Non pochi studi successivi hanno infatti dimostrato la sua scarsa aderenza a vari contesti europei, compresa la Toscana, limitando progressivamente il suo ambito di applicabilità. Del resto, si intuisce facilmente che la

famiglia non è un'entità immobile, tale da poter essere osservata sincronicamente: essa corrisponde piuttosto ad un processo evolutivo continuo, ad un ciclo con fasi successive e concatenate che spesso determinano il passaggio da una forma a un'altra: è facile intuire, ad esempio, come fosse sufficiente un decesso per far passare una famiglia dall'una all'altra delle categorie proposte (una multipla poteva così diventare estesa, mentre questa poteva improvvisamente ritrovarsi nucleare, e così via), senza che ciò portasse necessariamente a modificazioni reali del quadro sociale o a un cambiamento di ruolo di quella data famiglia. Tuttavia, se dobbiamo stare in guardia da una interpretazione rigida dei risultati quantitativi di tali operazioni (che rappresentano non la *realtà*, ma l'*immagine* che noi produciamo di quella realtà dati certi concetti e strumenti d'analisi a noi propri), è anche vero che la distribuzione dei *menages* per tipi di struttura secondo il generale e tutto sommato comodo schema di Laslett può fornire indicazioni preziose sui modi di vita, sui legami e sui comportamenti all'interno delle famiglie e sul rapporto tra queste ed il contesto sociale più ampio della comunità.

Le ricerche che condussi molti anni fa utilizzando le fonti fiscali, parrocchiali e censuarie per i paesi di Buggiano e di Borgo a Buggiano, hanno consentito di definire le forme delle famiglie in una comunità toscana tra il XVIII e il XIX secolo, sulla base di due fonti, di tipo diverso e distanziate di circa sessant'anni l'una dall'altra: un "riscontro di bocche" del 1781 e il censimento della popolazione toscana realizzato nel 1841, conservate rispettivamente nell'Archivio comunale di Buggiano e nell'Archivio di Stato di Firenze.

Il quadro che emerge per quanto riguarda le forme di organizzazione domestica è quello di una netta prevalenza del **modello mononucleare**: le famiglie composte da una coppia sposata e da eventuali figli erano nel 1781 ben

il 64% a Buggiano e il 58% a Borgo a Buggiano, percentuali elevate che nel 1841 crescono ancora (67% a Buggiano e 59% a Borgo). Si tratta di un quadro che non si discosta molto da quello di molte altre aree europee e italiane di antico regime, a riprova che la famiglia coniugale era decisamente maggioritaria già prima dell'accelerazione del processo di nuclearizzazione dei gruppi domestici verificatasi in concomitanza con i processi novecenteschi di industrializzazione e di urbanizzazione.

Nell'area presa in considerazione, pur non rilevando una netta differenziazione tra i due paesi, i dati indicano che nel 1781 la percentuale di nuclei semplici era più elevata nella parrocchia di Buggiano, mentre in quella del Borgo assumeva una certa consistenza la presenza di famiglie estese: mentre a Buggiano quest'ultime erano limitate a lavoratori agricoli (mezzadri in primo luogo), al Borgo i nuclei allargati raccoglievano anche una discreta parte della popolazione urbana costituita da fabbri, calzolai, fornai e altri artigiani e commercianti. La distinzione tra paese e campagna, non definita nel "boccaiolo" del 1781, emerge più chiaramente dal censimento del 1841. Per quest'epoca le tabelle 9 e 10 mostrano che, mentre in entrambe le parrocchie la maggiore incidenza di famiglie nucleari si registrava all'interno delle mura dei rispettivi paesi, la situazione era diversa per quanto concerne le famiglie estese e multiple: a Buggiano, infatti, questi tipi di gruppi domestici interessavano quasi esclusivamente la campagna, mentre a Borgo le estese erano presenti in ugual misura sia fuori che dentro le mura, dove si trovavano anche sette famiglie multiple (cappeggiate da un sensale, un vinaio, un carraio, un fornaio, una calzettaia, uno stradino e un locandiere) e due complesse: quella di un ricco maniscalco e quella di un sensale di vino.

La lettura delle fonti storiche in qualche modo riconducibili alla storia della famiglia non lascia dubbi sull'esistenza di un forte senso della famiglia e di un controllo della sua evoluzione nel tempo, attuabile in primo luogo attraverso una accorta politica matrimoniale per i figli, la trasmissione del patrimonio o degli altri elementi che concorrono a formare lo status e il prestigio della casa, il consolidamento dei rapporti locali di vicinato, di amicizia o di interesse. Anche l'elicitazione di genealogie, così

come la loro ricostruzione di quelle ricostruite a partire dai dati d'archivio, conferma che gli individui agivano (agiscono) su tre fronti principali per mettere in atto strategie che permettano, a seconda dei periodi e delle congiunture, progetti di innalzamento sociale oppure di resistenza a condizioni di mobilità verso il basso: il campo delle scelte familiari (il matrimonio in primo luogo), la sfera del lavoro e del mestiere e ciò che attiene alla residenza; in pratica la casa e il paese.

Per saperne di più:

M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1988.

R. Pazzagli, *Famiglie e paesi. Mutamento e identità locale in una comunità toscana: Buggiano secoli XVII-XIX*, Venezia, Marsilio 1996.

Luci e ombre delle famiglie coloniche

Un grande tavolo di ciliegio (aperto poteva ospitare ventiquattro persone) troneggiava nella cucina dei miei nonni quando ero piccola. Era una delle ultime testimonianze di una **grande famiglia mezzadrile** che ormai non esisteva più da molto tempo. Era anche un po' un simbolo di quella che, nell'immaginario collettivo, è stata la famiglia contadina in Toscana fino al primo dopoguerra: un insieme di generazioni e nuclei familiari che vivevano sotto lo stesso tetto, nonni, figli, mogli, nipoti, tutti insieme in una "grande, bella e felice famiglia".

La realtà come sempre è ben diversa. I numerosi studi sul mondo contadino hanno fatto emergere luci e ombre di questi aggregati. Nel corso dell'800, e fino alla prima metà del XX secolo, la stragrande maggioranza degli italiani viveva in diretto contatto con la terra e da essa traeva i mezzi per la propria sussistenza. Al momento dell'Unità d'Italia il 58% della popolazione attiva era addetta all'agricoltura. In realtà tale quota doveva aggirarsi attorno al 70%, poiché molti lavoratori classificati tra gli addetti all'industria lo erano solo in modo stagionale o parziale ed erano di fatto dediti anche al lavoro nei campi. Questo però non comportava la presenza di un unico modello di famiglia contadina. Esisteva una grande pluralità ed eterogeneità nella composizione, negli stili di vita e abitudini di queste famiglie che erano assai diverse a seconda della dislocazione geografica e, soprattutto, a seconda dei contratti

agrari vigenti e degli assetti della proprietà terriera.

In Toscana, come in altre regioni soprattutto centro-settentrionali, era assai diffuso il contratto di mezzadria stipulato tra un proprietario e un mezzadro (il capoccia), che impegnava e obbligava tutta la famiglia al lavoro sul podere. I mezzadri attuavano una vera e propria **politica demografica** per mantenere un rapporto equilibrato tra risorse e bocche da sfamare: se si creava uno squilibrio negativo si ritardavano o impedivano matrimoni dei giovani, o si imponeva l'uscita dei figli sposati. Ne derivava una **famiglia estremamente gerarchizzata e controllata**: dal padrone prima di tutto, poi dal capofamiglia, affiancato dalla massaia, in genere sua moglie in quanto sposa più anziana presente in famiglia. Ovviamente questi aggregati domestici non erano statici, ma in continuo divenire: morivano persone, nascevano e crescevano figli, i maschi adulti si sposavano e portavano in casa la moglie, le femmine si sposavano e se ne andavano per seguire il marito. I dati censuari poco ci raccontano sulle dinamiche interne alle varie famiglie, sui sentimenti e le vessazioni subite, soprattutto dalle donne, ma molto di più sappiamo dalle fonti orali che ci mostrano uno spaccato di vita assai diverso da quello talvolta raccontato e immaginato.

L'Istituto di Ricerca sul Territorio e l'Ambiente-Leonardo, di cui faccio parte, ha creato un archivio della memoria contadina, raccogliendo numerose interviste agli ultimi

testimoni del mondo mezzadrile.⁴ Dai racconti è emersa una realtà con molti chiaroscuri: la convivenza di più generazioni e più nuclei familiari era assai complicata, ed ecco che la “bella, grande e felice” famiglia colonica mostrava le sue ombre. La **sottomissione**, soprattutto **femminile**, era la base di tutto, e le testimonianze ci raccontano di una convivenza fatta anche di litigi fra i vari nuclei, di prevaricazioni mal sopportate, di un senso di “soffocamento” che attanagliava molti dei membri di queste famiglie dove, almeno fino a tutto il XIX secolo, il **controllo padronale** si estendeva, oltre che sul potere, anche su aspetti della vita privata dei contadini. Il proprietario controllava la condotta morale e religiosa, il modo di vestire e l’uso del tempo libero, il numero dei figli, e decideva chi poteva sposarsi e chi no. In famiglia il controllo continuava: il capoccia si occupava della vendita degli animali o dei vari prodotti, ed era lui che teneva i cordoni della borsa. Al contempo in casa era la massaia che dettava le regole, quando fare il bucato o il pane, chi poteva comprarsi qualcosa, cosa cucinare, era lei che andava al mercato e decideva tutto.

Si evidenzia quindi un quadro meno idilliaco di quello talvolta immaginato. Tuttavia, è vero che esistevano anche lati positivi da non sottovalutare: una **rete familiare forte**, che offriva sostegno nei momenti di difficoltà, i bambini non erano mai soli, c’erano sempre fratelli, sorelle e cugini con cui giocare e una nonna, una zia che controllava. Anche il senso di **solidarietà** sia all’interno sia fra le famiglie vicine è un ricordo vivido nei racconti dei testimoni del tempo. Ma la **mancanza di libertà** sembra sempre essere più forte, soprattutto per le donne, e furono loro, infatti, quelle che spinsero i mariti, nel secondo dopoguerra, a cambiare mestiere per uscire dalla grande famiglia e creare il proprio nucleo indipendente. Oggi si lamenta la mancanza di senso familiare, della vicinanza, di aiuto. La disgregazione di punti di riferimento, di modelli, di unitarietà pone nuovi problemi e interrogativi. La bella, grande e felice famiglia contadina non esiste più, ma occorrono nuovi modelli di convivenza che possano in qualche modo ridare un senso di appartenenza e unione senza privare nessuno della propria libertà.

4 L’IRTA-Leonardo (<https://www.leonardo-irta.it/>) raccoglie diverse decine di interviste, manoscritte,

audio e video registrate, frutto di un lavoro iniziato negli anni ‘90 dalla prof.ssa Giuliana Biagioli,

La famiglia cinema

Conoscete “**La famiglia Passaguai**”? Probabilmente no, eppure è stata la serie di film più popolare degli anni Cinquanta, riempiendo le sale a tal punto che, quando usciva il sequel, era ancora in programmazione il precedente. Il padre Aldo Fabrizi (che era anche il regista), la madre Ave Ninchi e i figli Giovanna Ralli e Carlo Delle Piane divertivano con le loro disavventure le grandi platee, che si rispecchiavano in quella famiglia semplice, imbranata e affettuosa dell’Italia ingenua del dopoguerra.

Nel 1965 Marco Bellocchio esordiva con “**I pugni in tasca**”, anticipando la contestazione sessantottina con la storia di un matricidio. È qui che il cinema perde l’innocenza e diventa adulto, iniziando a bersagliare vizi, ipocrisie, soprusi e ambiguità della famiglia borghese. Tra i registi italiani, i gay tormentati di Ferzan Ozpetek e gli etero bercianti di Gabriele Muccino hanno rappresentato negli ultimi decenni nevrosi e dolcezze delle famiglie allargate, formate da vecchi che vogliono essere giovani e da giovani che non vogliono diventare adulti, i primi incapaci di superare i pregiudizi, i secondi incapaci di assumersi le responsabilità. Ma se cercate un’analisi profonda quanto nerissima dell’istituzione familiare, unita a una qualità artistica che sfiora il capolavoro, meglio rivolgersi al Sidney Lumet terminale di “**Onora il padre e la madre**” e al Sam Mendes profetico di “**American Beauty**”, pietre tombali della visione edificante della famiglia americana.

Solo i topi di cineteca ricorderanno un film sperimentale di culto, diretto dal brasiliano Julio Bressane negli anni Sessanta, intitolato “**Uccise la famiglia e andò al cinema**”. Si tratta di un arzigogolo filosofico splatter, più estremo di Luis Bunuel e di Marco Ferreri (entrambi giudici severissimi del nido domestico), nel quale il protagonista massacrava a rasoiate i familiari e poi va al cinema a vedere pellicole di impegno sociale, ma il titolo ci suggerisce una verità: il **cinema** è stato, per molte generazioni, **la famiglia più autentica e amata**.

Come Mia Farrow in “**La rosa purpurea del Cairo**”, sempliciotti e intellettuali hanno trovato negli attori e nelle storie dei film un rifugio consolatorio dalle complicazioni della vita e nella sala cinematografica un ambiente più accogliente della loro casa. Spencer Tracy era un padre esemplare, Marilyn Monroe la fidanzata ideale, Marlon Brando un fratello da sogno, Jack Lemmon l’amico più simpatico del mondo. Sordi, Tognazzi, Manfredi e Mastroianni erano più familiari di qualunque zio o cugino.

È da quando il cinema non è più famiglia che le sale si sono svuotate. Per commemorarla, torniamo a vedere “**La famiglia**”, una saga dagli inizi alla fine del Novecento che manda a braccetto affresco storico-sociale e omaggio al cinema, dove Vittorio Gassman si trasforma in due ore sotto i nostri occhi da giovanotto ad anziano e un personaggio è interpretato da Massimo Dapporto quando è giovane e dal

padre Carlo quando invecchia. Il regista Ettore
Scola sapeva fondere arte e vita tra la cucina e

il tinello. Oggi la famiglia dorme sul divano
davanti a Netflix.

Le vacanze finalmente Un racconto familiare

Introduzione

Tante le cose fatte insieme. Nella memoria mia, che in quegli anni tra il 1970 e il 1980 era memoria di tutti, il periodo di maggior frequentazione dal sapore nostrano avveniva in estate. Il Natale era una casa apparecchiata per altro: trame di sacro, profano e botti di fine anno.

In estate si partiva, si andava via, si migrava verso le terre d'origine che per noi erano stagliate oltre l'Appenino per scivolare verso il Mar Adriatico.

Parenti contadini che odoravano di melone e paglia, pane bianco mollicoso e salumi stagionati, fettuccine rugose e vino; e corse con i cugini dentro scarpate interminabili con biciclette prima, e cerotti sulla ferita saldata a sputo dopo.

Giorni e giorni dentro un nuovo linguaggio, chiamato con onore dialetto, che apparteneva solo ai miei e che con gran gioia riversavano sul tavolo del pasto tra un bicchiere e una sigaretta di trinciato forte.

La famiglia, la nostra come quella dei miei amici, era fatta di cose comuni: comuni le aspirazioni, comuni le litanie sulla scuola, sull'educazione prima di tutto e sull'attenzione allo spreco.

Nato all'inizio degli anni '60, penso di far parte dell'ultima generazione che in Italia si è

abbigliata con i pantaloni, le camicie e i maglioni smessi dai fratelli più grandi.

Le vacanze finalmente

All'inizio era stato il treno.

Una partenza di mattina presto, senza alba a salutare, stretti in un taxi grande e ciccione, chioccia familiare chiamata multipla, quella verde e nera, ed io sdraiato di traverso tra le gambe dei miei, per non farci beccare dai vigili.

Rapidi e sicuri fino alla stazione: la grande stazione Termini di Roma, a disorientare, scura e odorosa di ferro strusciato.

Da percorrere in fretta per non perdere il treno nonostante l'orario in anticipo.

La lunga banchina accanto alle traversine da guardare, dove contare i miei passi insieme con quelli di mio padre davanti, prima del vagone di seconda classe, col predellino sempre troppo alto e lo scompartimento intero da occupare.

In un attimo, via le scarpe, e in allegria con il cesto delle vettovaglie sul tavolino estraibile.

Lo sguardo di mio padre, preoccupato, tornato sereno: senza nodo alla cravatta.

Era l'ora: tra poco saremmo partiti.

Tutti e sei quanti eravamo a disegnare una famiglia in viaggio verso i parenti dall'altra parte

dello stivale, da Occidente a Oriente, verso il mare.

Ma prima: sei ore di binari.

E per me i binari o erano dal finestrino o niente.

Ore e ore attaccato.

Le mani incollate al vetro a seguire la linea dello sguardo, con il panino in mano puntualmente preparato da mia madre.

A guardare il paesaggio vicino che correva e quello lontano che ci lasciava.

Fino a dove ci aspettava la coincidenza.

E qui il treno, più piccolo, più leggero, si muoveva scricchiolando, tra i sedili in legno lucido e le informazioni scritte in quattro lingue sulla piastrina metallica fissata a vite.

Il finestrino si abbassava fino in fondo e il vento frizzava ancora di più l'emozione.

- Babbo: ma quando arriva il mare?
- Presto, presto, aspetta solo che il treno giri oltre la montagna laggiù.
- Ma quanto ci mette?
- Quanto serve.
- Ma io voglio vedere il mare.
- Adesso arriva, stai attento.

Appeso sulle mie spalle, il naso appoggiato sulla mia testa, lo sguardo del babbo, incantato, s'illuminava improvvisamente: il mare, lento e profondo, si stagliava all'orizzonte carico di riflessi, di sogni, di giochi.

- Eccolo!
- Sì, eccolo lì.
- Che ti avevo detto?

Ma prima di arrivarci era un susseguirsi di valli, piccole alture, lontani appezzamenti pettinati dal lavoro contadino. E poi alberi, alberi

di tutti i tipi: ulivi, querce, fronde di betulle, qualche cipresso e i filari: un manto di filari.

E tra questi, i rossi sul viso a ridere e i calli sulle mani a salutare.

S'attraversava l'Appennino, si saliva, e man mano che ci si avvicinava cambiavano le prospettive, le regole, la geografia.

Era bella la geografia sulla cartina di scuola.

Ancora più bella la geografia del dopo scuola, negli anni dei viaggi e dei rientri.

Ritornare ora su questa linea, però, mi sembra impossibile.

Cambiati i tempi, cambiate le abitudini.

Anche nel mio lavoro partenze e arrivi sono all'ordine del giorno.

Solo un refole d'aria domestica tra un viaggio in metro prima e in autobus poi, ogni giorno per tutti i giorni.

Un bacio ai figli ancora dormienti sulla tazza dei cereali, uno a mia moglie sul ciglio di una porta che mescola odore nostro con quello di fuori, lungo il filo teso dei saluti e dei baci ancora caldi offerti all'amore e coperti dalla fretta, dal tempo stabilito dal badge.

Eppure, oggi, qui, su questa rotaia, la vibrazione ritorna riconoscibile sui paesaggi che scorrono dal finestrino.

Silenzio il cellulare: non voglio distrazioni, non stavolta.

Stavolta il viaggio che faccio è diverso.

È per me.

Devo salutare quel tempo, il tempo del viaggio antico, quello col babbo in testa.

Con mamma tutto era casa.

Il babbo era il mondo di fuori, oltre le porte e le finestre.

Non era, non poteva essere un padre: severo, angustiato e succinto dentro pensieri arditi o lontani, sostenuto dalla tradizione; non poteva essere nemmeno un papà: troppo giocoso e amicoso a spegnere la luce dell'abatjour; no: il mio era un babbo, e i babbi sono piante radicate a terra, lasciano impronte, niente parole, poche regole, e occhi, occhi che guidano, che aprono e chiudono le argomentazioni.

E poi silenzi, lunghi ed interminabili silenzi, decifrabili e no, comprensibili e no, da rispettare più di ogni altra cosa.

La frenata più prolungata e lenta delle precedenti segnava l'arrivo all'ultima stazione: fine corsa.

L'aria di mare ci avrebbe accolti.

Ma prima bisognava che mi voltassi indietro, marcare l'addio alla casetta sulle rotaie che mi aveva accompagnato, e ringraziare del passaggio, gesto misurato sin dall'inizio.

Le porte si aprivano a tirar fuori la testa e farsi trasportare nel nuovo mondo.

A gustarmi la prelibata fragranza dell'aroma locale con quello rugginoso della ferrovia.

Il naso a dirigere tutto il resto e le orecchie dietro, a fare da cassa.

Nuova gente.

Sconosciuto linguaggio.

I miei lo chiamavano dialetto.

Lungo il perimetro del vecchio porticciolo riconosco i pescatori, vecchi quanto me, ora, e i soliti gozzetti tirati a riva.

Vedo i loro gesti frequentati d'estate dopo i tuffi.

Vedo le loro mani manovrare intorno alle reti.

Mani che sanno il mare, non quelle di mio padre: le sue sapevano la terra, quella oltre l'altura a strapiombo sull'acqua.

Nodose uguali, urgevano sul lavoro: quello delle campagne prima e del salario poi.

Mani che m'afferravano per lanciarmi in aria e riprendermi al volo.

Mani che si prestavano per ogni circostanza, ogni necessità, che conoscevano il pennello sul muro da imbiancare, la sega, il martello, le forbici e prima ancora la falce, il rastrello.

Che sapevano essere leggere, quando estraevano un dentino.

Mani che s'appoggiavano sulla testa con un sentimento di perdono.

Che ne promettevano più di quante ne davano.

Erano le sue, quelle che guardandole ora, sembrano le mie.

Negli anni, costruita la mia di famiglia, ora come allora, la parte del viaggio più euforica e carica di emozione è stata solo quella d'andata.

Il ritorno poteva essere gestito anche da altri.

Ancora oggi, se devo andare da qualche parte, voglio essere io a guidare alla partenza quando tutti si sono sistemati, a prendere il biglietto del treno che si dirige verso la meta, che porta, che arriva.

Sono io che voglio mettere il piede a terra e dire: eccoci, siamo arrivati.

Tutto il resto conta poco se non è gioia, abbracci e risa.

Il dopo, non mi intriga.

Il dopo è trasporto, è ritorno, è commuovermi per l'attimo precedente appena lasciato.

Il dopo, quello di allora, era un cavallone di sale marino che riportava indietro per saltare di nuovo nel silenzio notturno della camera in città.

Il dopo era un petalo infilato di soppiatto dalla cugina tra le pagine del libro.

NELLA STIVA

Donatella Bramanti, *Le comunità di famiglie. Cohousing e nuove forme di vita familiare*, Franco Angeli, 2009



Le comunità di famiglie appaiono come una forma interessante e possibile di coniugare l'esigenza di vivere insieme e condividere un progetto di vita comune con le irrinunciabili esigenze di libertà e di autonomia proprie della modernità. Esse, inoltre, dando vita a realtà aggregate, flessibili e agili, riescono a essere particolarmente capaci di rispondere, in un'ottica solidaristica, direttamente, senza mediazioni, a una molteplicità di bisogni propri e di coloro che incontrano. Queste famiglie mostrano che è possibile vivere secondo una distinzione direttrice che coniuga il familiare e il comunitario e consente di fare esperire anche ad altri - estranei - il codice del dono e della reciprocità. Il volume propone la prima ricerca a livello nazionale sulle comunità familiari, collocandole, dal punto di vista della riflessione sociologica, all'interno del processo di morfogenesi familiare in atto nel nostro Paese.

Ameya Gabriella Canovi, *Di troppa o poca famiglia. Radici, zavorre e risorse: un percorso dentro le relazioni affettive, verso la libertà* Sperling & Kupfer, 2023



Quando pensiamo alla famiglia, la prima immagine che ci viene in mente è, con buona probabilità, quella di due genitori e dei relativi figli. D'altronde, oggi il concetto di famiglia è talmente interiorizzato e condiviso che quasi mai si riflette sul suo reale significato e sul ruolo che gioca nella vita di ognuno di noi. C'è persino chi sostiene di non averne una, ignorando che famiglia si è, prima di tutto, con se stessi: tutti noi, che ci piaccia o no, siamo anche la somma delle storie di chi ci ha preceduto. Proprio di questo tratta Ameya Canovi nel suo nuovo libro, partendo dal presupposto che ogni nucleo familiare è come un albero: le radici, forti oppure fragili, lo nutrono e sostengono, e i rami crescono dando origine, in alcuni casi, a foglie e frutti, in altri restando «a maggesi». Insieme a coloro che sono venuti prima, quest'albero forma una foresta che può essere prospera e rigogliosa o, al contra-

rio, poco accogliente. Trovare il coraggio di prendere il proprio vissuto e addentrarsi in quel bosco alla scoperta delle tracce di chi ci ha preceduto non è facile. Spesso, però, è l'unico modo per conoscere davvero se stessi...

Paolo Crepet, *L'autorità perduta. Il coraggio che i figli ci chiedono*, Adelphi 2022



Bambini maleducati, adolescenti senza regole, ragazzi ubriachi all'alba in una qualsiasi via di una qualsiasi città. Bullismo, indifferenza. Giovani senza occupazione che, invece di prendere in mano la propria vita, vegetano senza studiare né lavorare. Genitori che si lamentano di una generazione arresa, una generazione senza passioni, che sembra aver perso anche la capacità di stupirsi. Ma chi si è arreso per primo, se non i genitori stessi? Chi per primo ha smarrito lo stupore e l'indignazione? Chi, dicendo sempre sì, ha sottratto alle nuove generazioni l'essenziale, ossia il desiderio? I genitori "invertibrati", quelli che difendono i figli a priori, quelli che salvaguardano un quotidiano quieto vivere privo di emozioni e ambizioni, dove rimbomba soltanto l'elenco delle lamentele contro la società e la politica. Come se questo mondo non l'avessero creato proprio loro. Un pamphlet severo ma anche

pieno di speranza, con cui Crepet ribadisce tenacemente che educare significa soprattutto preparare le nuove generazioni alle difficili, ma anche meravigliose, sfide del futuro.

Publicato il 27 settembre 2024